

Roma senza papa, è arriso un notevole e meritato successo — i fatti di certo non scarseggiano e, anche questo è un merito, non sono difficili da riassumere.

Se nel primo si assisteva — nell'anno 1999 — al trasferimento della cattedra di Pietro da Roma a Zagarolo, in questo, negli anni fra il 1910 e il '20, si assiste alla prima guerra mondiale vinta dall'Austria, dalla Germania con i loro alleati, insomma dagli Imperi centrali.

E questi sono fatti, sui quali è corretto discutere, ma che non fanno e se mai aiutano a fare un romanzo: i fatti, di per sé, fanno notizia; un romanzo è qualcosa di diverso.

Come Walter von Allmen, uno degli eroi di questo *Contro-passato prossimo*, che «era sempre disposto a modificare le proprie impressioni, specialmente se assomigliavano troppo a quelle degli altri», Guido Morselli è disposto a modificare anche la storia, specialmente se assomiglia troppo a quella «degli altri».

Tuttavia, ci sembra, il grosso dei suoi meriti non si trova qui.

Anche perché la storia — per intenderci, quella di tutti — non sappiamo se sia razionale, è però abbastanza ingegnosa, almeno in certi momenti. A confronto con l'escogitazione adottata dal Rommel del romanzo di Morselli per invadere l'Italia, una galleria segreta da sfruttare con rombante e avveniristica pompa di automezzi e di truppe speciali, la trovata del Rommel vero, allora giovanissimo, quella che diede inizio a Caporetto, consisteva nel marciare con truppe normali, a passo di strada, sulle direttrici di fondovalle. La sorpresa era tutta qui, nel fare una cosa talmente semplice che risultò, nelle prime ore decisive, invisibile perché «inaudita». Il che, anche letterariamente, con quel di più di «povero» e di «improvvisato», non ci sembra da meno dei romanzi. (Si veda, per esempio, la *Storia politica della grande guerra* di Piero Melograni, edito da Laterza nel '69).

I grandi fatti dunque, veri o inventati che siano, nei buoni romanzi in genere e in questo in particolare sono utili pretesti, tutt'al più modi di farsi notare, raccomandazioni presso il lettore.

Per mostrarci che? Qui rispondere è più difficile. Probabilmente per mostrarci quella veridica utopia, quella vita come gli piacerebbe che fosse e quasi è, che neanche l'autore, Guido Morselli, sa bene cosa sia; e che perciò, per scoprirla e insieme mostrarcela, ha bisogno di scrivere romanzi, di questi romanzi piacevoli da leggere e difficili, in fondo, da definire.

Guido Morselli? Parlando del suo secondo libro che affronta il giudizio del pubblico, non ci sembra siano necessarie molte parole per presentarne l'autore.

Si immagini un lombardo colto, nato nel 1912, che spende la vita a scrivere pochi saggi che passano inosservati e alcuni romanzi che quasi gli pubblicano, ma nessuno gli pubblica. Nel 1973 muore. Per impazienza? Di malinconia? L'anno dopo quei romanzi trovano l'editore giusto e *Roma senza papa* esce con successo. Somiglia a un romanzo di Morselli ed è la sua vita. E poi dicono che la letteratura...

Il lapsus freudiano

Il libro di Sebastiano Timpanaro, edito da La Nuova Italia, si intitola *Il lapsus freudiano*, sottotitolo: *Psicanalisi e critica testuale*. Sembra accertato che fra psicanalisi e critica testuale non si siano avuti, fin ora, scambi molto intensi, se si toglie un accenno, non proprio marginale, di Giorgio Pasquali nella seconda edizione della sua *Storia della tradizione e critica del testo*, che è una teoria generale della critica del testo rigorosamente per esempi concreti; opportunamente, di recente, ristampata negli «Oscar» di Mondadori.

Non a caso Timpanaro chiama questo fra filologi e psicanalisti — e fra psicanalisti e filologi — «un incontro mancato», dato che un settore non trascurabile di applicazione della psicanalisi, quello dei lapsus e degli altri «atti mancati» è anche, da sempre, un settore di competenza dei filologi, che incontrano abbondanza di questi materiali soprattutto in questione di critica testuale.

Constatato ciò, Timpanaro ha sottoposto il testo base che nel dominio psicanalitico tratta del lapsus e degli «atti mancati», la *Psicopatologia*

della vita quotidiana di Sigmund Freud, a una lettura frontale, da filologo, prima di tutto; anche se non solo da filologo.

Risultati? Abbastanza sconcertanti.

Fra molte acutezze arbitrarie, e qualcuna francamente sofistica, usate da Freud per spiegare i casi, anche minimi, via via presi in esame, Timpanaro vede una costante tendenza alla «sovra-interpretazione» (nel senso che le danno i filologi «di interpretazione troppo sottile e contorta, che pretende di leggere nel testo più di quanto vi sia») dominata da un invadente «iperpsicologismo» (comune, osserva, a tutta l'epoca di Freud, che è anche, per intenderci, l'epoca dei romanzi di Paul Bourget), dal quale fa convintamente dipendere «la causa principale degli arbitrii interpretativi a cui Freud sottopone il lapsus, il sogno, tutto il nostro comportamento. È lo sforzo di risalire dovunque a una realtà profonda, spiacevole, raggiungibile soltanto attraverso una vittoria sulle resistenze del soggetto, che gli fa scegliere nella maggior parte dei casi la spiegazione più affascinante e più improbabile».

Siamo, dunque, si concluderà, davanti a una confutazione di Freud in piena regola, che lo inchioda ai suoi errori e sofismi. Niente di tutto questo. Sarebbe troppo facile, e un po' sciocco, accorgersene ora. Timpanaro lo ripete a sazietà, e non per dire; il suo libro non è una «confutazione della psicanalisi» né una negazione del genio — usa questa parola, e siamo d'accordo — di Sigmund Freud. Come, è una chiara conseguenza, le idee portanti della *Psicopatologia della vita quotidiana*, anche se puntualmente indimostrabili, sono per lui, come per noi, sostanzialmente vere.

È un fatto che questo libro su *Il lapsus freudiano*, non è scritto per confutare Freud, ma piuttosto per insistere, senza troppo parere, sulla parte, non piccola né marginale, che quegli elementi non veri hanno nella sostanziale verità delle scoperte freudiane.

Quegli arbitrii e sofismi che in Freud — troppo intelligente e grande scrittore per non capirlo — avevano una funzione semplificatoria atta a facilitare, potentemente, la diffusione delle sue sco-

perte. Una verità con tutti, o con i molti complessi riferimenti che di necessità comporta, è assai più ardua da diffondere di una verità drasticamente sfrondata da quegli stessi riferimenti; resa maneggevole, irrelata, sola.

Nella nostra civiltà direzionale, dove le comunicazioni hanno il peso che hanno, questa solitudine della verità è una iniqua gabbia, che non distrugge la verità, ma la mummifica, la rende simile al falso, difficile da distinguere, da identificare, se non con pazienti mezzi filologici.

Tutto questo, a nostro avviso, Freud lo aveva capito, e lo aveva accettato, come indiscutibile, come il prezzo inevitabile da pagare a questa civiltà che vedeva sempre più cupa, perché le sue teorie uscissero dalla ristretta cerchia dei «primi credenti» e si diffondessero per il mondo, come, puntualmente, si diffusero.

Il senso, uno dei sensi, che ci viene di indicare nel libro di Timpanaro è dunque questo: che la solitudine della verità — seguitiamo a chiamarla, sensibilisticamente, così — questa maligna semplificazione, forse non è ineluttabile, certo non è indecifrabile. Lo si chiarisce con i pacati strumenti della filologia, di questa scienza, però, pochissimo di moda ai nostri giorni.

E seguitando a riflettere viene da chiedersi: è allora possibile una filologia della vita quotidiana? Il fatto che ancora non esista riconferma solo la modernità e l'attualità, nel bene e nel male, di Freud e della sua *Psicopatologia*. Detto questo pensiamo che sì, che una filologia della vita quotidiana sia possibile e molto auspicabile.

Sarebbe utilissima, per esempio, per sceverare il vero dal falso, la completezza e la direzione di qualsiasi informazione da qualsiasi fonte provenga, per accertare i molti passaggi e manipolazioni di quella cultura quotidiana che bene o male governa la nostra vita di tutti i giorni.

Tutto sommato, se vediamo giusto, il libro di Sebastiano Timpanaro, che qui abbiamo brutalmente riassunto e, speriamo, non troppo «sovra-interpretato», di questa filologia della vita quotidiana è già una introduzione.

FERNANDO TEMPESTI